

La discussione sull'invasione russa dell'Ucraina è oggi dominata da un complesso di prese di posizione emotive, ideologiche, propagandistiche ecc. che ne rendono assai difficile la decifrazione: “libertà” euro-americana contro “dittatura” putiniana, “globalizzazione” occidentale contro “arroccamento” cino-russo ecc. Per non parlare dell'evocazione del conflitto nucleare che aleggia in sull'invasione, dell'attenzione spasmodica sulle vittime civili, e così via. Non che ognuna di queste caratterizzazioni non ci sia qualcosa di vero. Ma è l'insieme che sprigiona quella che in altri termini si chiamerebbe *the fog of war*, la “nebbia della guerra”, il polverone impenetrabile che si leva da qualsiasi conflitto armato sul terreno.

Per orientarsi nella nebbia, il primo punto è ricordare che i conflitti tra imperi grandi e piccoli, in ascesa o decadenti – perché di questo si tratta – seguono una logica autonoma, al tempo stesso spaziale e temporale; *spaziale*: ogni impero tenderà a crearsi una zona di influenza ai confini che lo protegga dall'analogo movimento del vicino o competitore e ne attutisca le conseguenze strategiche e tattiche. Così, l'aggressività nazionalista della Russia di Putin è del tutto speculare a quella della Nato, soprattutto nei membri più recenti, come i paesi baltici e ovviamente l'Ucraina. Logica *temporale*: ogni impero o parte di impero, attuale o potenziale, cercherà nel passato recente motivazioni e giustificazioni del proprio comportamento spaziale. Qui è del tutto ozioso stabilire se la rivolta di piazza Maidan a Ki'iv del 2014 fosse “spontanea” o in larga parte promossa e sostenuta da forze esterne (probabilmente, era entrambe). Sta di fatto che si tratta, insieme ad altri precedenti, della base ideologica, emotiva, politica, giuridica a cui entrambi i competitori attingeranno per giustificare la propria azione e motivare gli attori sul terreno (militari, politici, amministratori locali ecc.). Logica temporale significa inoltre che ogni impero reale o potenziale dispone di una *memoria variabile di questo complesso di motivazioni*. La memoria stabilisce le condizioni di adesione a una parte o all'altra al conflitto: il revanscismo russo è del tutto speculare al timore realistico, degli

stati baltici e dell'Europa orientale, che la Russia voglia ricostituire a spese loro la parte occidentale del proprio impero.

I conflitti vengono attuati in base a pianificazioni strategiche e calcoli tattici per definizione *sbagliati*. Come ha sostenuto lo storico militare inglese John Keegan, la storia non ha *mai* offerto esempi di conflitti armati che si siano conclusi in base ai piani iniziali. Questo vale per il complesso di circostanze concatenate ed equivoci che portarono allo scoppio della prima guerra mondiale, per i piani di conquista di Hitler, per la guerra del Vietnam e così via. La “nebbia della guerra” viene preceduta dalla “nebbia della pace” o, se vogliamo, la “guerra in atto” è preceduta” dalla “guerra potenziale”, per definizione foriera di errori di valutazione. La guerra in Ucraina ci offre un chiaro esempio di sovrapposizione di errori di reciprocità. La Nato non si aspettava, sino all'estate del 2021, che la Russia accumulasse il proprio risentimento armato e si preparasse all'invasione. D'altra parte, Putin – che ha oltretutto alle spalle un'opinione pubblica in parte contraria a una guerra contro una popolazione sorella – non si aspettava che la propria armata, due terzi circa di quella disponibile all'intervento, si impantanasse in un conflitto con un'Ucraina largamente e inevitabilmente ostile e diffusamente armata.

Quanto al governo ucraino, l'ingenuità di Zelenskyi e il cinismo delle autorità Nato e Ue (in varie gradazioni) sono clamorose. Dopo aver impostato, a partire da piazza Maidan la propria azione come filo-occidentale e filo-Nato, con la cacciata di Janukovic, oggi il governo ucraino è disposto a rinunciare all'alleanza e probabilmente a riconoscere le repubbliche separatiste russofone. Un valutazione delle forze in campo tre settimane fa avrebbe facilmente fatto prevedere questo esito, al di là della “nebbia della guerra” che si sarebbe sprigionata. Il cinismo occidentale emerge non solo nell'incessante soffiare sul fuoco della propaganda, ma nell'aver fatto credere visibilmente all'Ucraina che la Nato l'avrebbe sostenuta militarmente contro Putin, a parte l'effettiva fornitura di armi leggere e sistemi d'arma elettronici. La richiesta incessante da parte di Zelenskyi di una *no fly zone*, che non verrà mai attuata, esprime

pateticamente il sovrapporsi di ingenuità dell'uno e cinismo degli altri. Né Biden, né le autorità Nato si spingeranno mai ad avviare una sequenza di azioni e reazioni che potrebbe, imprevedibilmente, scatenare un conflitto generale, anche se non nucleare.

Così Putin, tatticamente sconfitto o bloccato sul terreno, sta vincendo, salvo clamorosi intoppi di percorso (come un incidente in una centrale nucleare), sul piano strategico. A che prezzo? Per cominciare, a quello della visibile erosione di parte del suo potere politico ed economico. Il default finanziario lo costringe a legarsi alla Cina, che inevitabilmente assoggetterà l'economia russa, come unico mercato di sbocco, al momento, per le sue materie prime. E soprattutto a spese della sofferenza di migliaia di civili e militari ucraini e ragazzi russi mandati a morire nelle steppe invernali – e di milioni di profughi ucraini, donne e bambini costretti a lasciare il proprio paese bombardato.

Scrivo queste parole, deliberatamente lontane da una facile emotività, con il cuore oppresso da una sensazione di impotenza e fatalità. Al di sotto delle logiche più o meno automatiche degli imperi, si agitano quelle delle popolazioni, composte di illusioni, ideologie, proiezioni fantastiche, radicamenti immaginari in orizzonti spaziali e temporali, dolore e sofferenza che non verranno rimarginati se non dal tempo, ma senza alcuna garanzia che la cecità strategica e la forza delle armi dispiegata non comportino disastri inimmaginabili.

C'erano alternative? Risponderò con un apologo storico, che trovo citato in un numero di *Counterpunch*, la rivista americana di sinistra specializzata in analisi politiche interne e internazionali. Quando i nazisti invasero Danimarca e Norvegia nel 1940, si trovarono di fronte a due reazioni diverse. La combattiva Norvegia scelse di resistere, sostenuta da Inghilterra e Francia, fu occupata dopo un breve conflitto e il suo governo andò in esilio. La mite Danimarca scelse la resistenza passiva – accettò la sconfitta – e cercò di coesistere con il regime nazista. Il re girava con la stella gialla sul petto e i nazisti non sapevano come comportarsi. Nel 1943, nel corso di una notte, pescatori e diportisti danesi

riuscirono a trasportare in Svezia gli ebrei di Danimarca attraverso l'Oresund, beffando i nazisti. Un'azione diversamente eroica, in nome della quale vanno sicuramente perdonati i rigurgiti xenofobi che oggi emergono, come in tutta Europa, in quella società nordica.

Resistere con le armi o accettare una sconfitta oggi che potrebbe portare a una vittoria domani: ecco una scelta tra due strategie complementari che non possiamo chiedere a un dittatore revanscista, ma a chi lo contrasta in nome dei valori democratici. Qualcuno dei signori della guerra occidentali, se non fosse accecato dalla hybris, dovrebbe suggerirla a Zelenskyi, con tutte le sue ragioni.